

La cattura di Vittorio Antonini assieme a tre complici L'ultimo capo militare delle Br nascosto in un paese sperduto

«Era un tipo strano», dicono ora a S. Vito

Appollaiato su un colle alto 655 metri, 3271 abitanti, un grande castello, quello di Theopoli, a far da guardia. Questo è San Vito Romano, il paesino che Vittorio Antonini e la «neo-banda» delle Br romane, tutti arrestati l'altro ieri dai carabinieri, aveva scelto come base operativa per le prossime scorrerie nella capitale. La via Giovanni XXIII, dove abitavano, ha un andamento abbastanza strano. Comincia come una larga via principale, poi prosegue lungo un'arteria sterrata e ripida lungo la quale stanno nascendo palazzine non più alte di due piani. Al momento non sono in piedi solo due e in una di esse avevano trovato rifugio i quattro brigatisti. Non in un appartamento «vero e proprio», ma in una mansarda, presa in affitto da uno degli arrestati, Gustavo Salvati. Luogo adatto per un «covo»: non si vede neppure se si è molto vicini al palazzo, bisogna allontanarsi per scorgerlo. Le uniche finestre chiuse però non lasciano dubbi: il che il sequestratore di Dozier, il presunto assassino dell'agente Granato e del commissario Vinci ha costruito la sua base aiutato nell'opera di ricostruzione della colonna romana delle Br, da una ragazza (la sua?), Antonella Della Ventura, un vecchio «autonomo», Gustavo Salvati, appunto, e un disoccupato Pietro Varone. Tutti e quattro si vedevano poco in paese.

«Uscivano di casa solo per prendere il latte — racconta un negoziante, «senza nomi-per-carità» — o al massimo per fermarsi a prendere il caffè. Parlavano poco, e soprattutto mai con gli abitanti del luogo.

«Da me è venuta solo la ragazza, alcuni mesi fa — racconta un altro commerciante — e per chiedere se avevo da cambiare dei soldi. Le risposi di no e da allora non è più tornata». Nella palazzina dove abitavano pare non ci sia più nessuno. Appartamenti chiusi, sbarrati. Forse la gente ha intuito l'arrivo dei «curiosi» giornalisti? Oppure è solo per la giornata di festa? Solo un uomo all'ultimo piano è affacciato alla finestra.

Li conoscevo? «Chi?». I brigatisti arrestati... «Non niente, non ho visto niente».

Più loquace invece una signora in vestaglia affacciata a recuperare la biancheria al primo piano dell'altra palazzina che guarda a quella «brigatista».

«Sì, li conoscevo. Tanto giovani! E poi che bella coppia!... Quale coppia?». «Quel la signora si confonde: non sa se Antonella era la ragazza di Vittorio, Pietro o Gustavo. Particolare di poco conto».

Ma ha parlato con qualcuno di loro? «Mal. Solo buon giorno e buona sera, nel caso ci incrociassimo».

Il giocattolo della via laterale che dà su via Giovanni XXIII ricorda, da molte cose «strane» che non gli quadravano. Innanzitutto: come campavano questi? Vedevano nelle loro impensate passeggiate per il paese e solo uno di loro prendeva regolarmente la corriera. Forse l'infermiere. Io l'ho detto a mio figlio che non mi sembravano persone «normali», e infatti...».

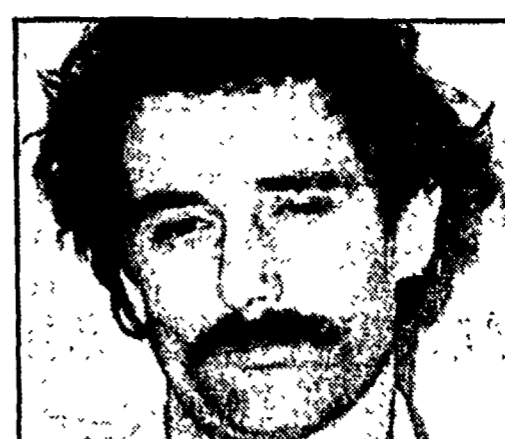
Non era stato ritenuto «normale» neppure il portamento dei brigatisti. «Erano sciatti, vestivano male, e sempre mal pettinati», ricorda la moglie del parroco. Il «look», si sa, oggi è una cosa più seria che nel '68 e piccoli particolari, come le gonfie lunghie della ragazza, ormai fuori moda, magari non notate una quindicina di anni fa, oggi anche in un paesino di collina saltano agli occhi. «Non voglio dire che i brigatisti devono essere elegantissimi — continua la moglie del parroco — ma certo che sono rimasta colpita. Forse in altri tempi avrebbero fatto più attenzione al loro modo di vestire per non dare troppo nell'occhio».

Sulla vallata di una straordinaria bellezza alcuni ragazzini si affacciano abbandonando per un istante il baci. Che San Vito non li abbiamo mai visti. Ma mio padre ha detto che non se lo sarebbe mai aspettato...».

E non se lo sarebbe mai aspettato l'intero paese. Non tanto perché quattro giovani merio che trentenni non potessero essere proprio dei terroristi, ma piuttosto perché siamo in un comune minuscolo il cui unico giornale, indicato come «covo» dei brigatisti, questo no, non lo avrebbero neppure lontanamente immaginato.

Latitante da anni, abitava in una mansarda presa in affitto l'estate scorsa. Il quartetto si faceva vedere poco per le strade del piccolo centro sulla Casilina

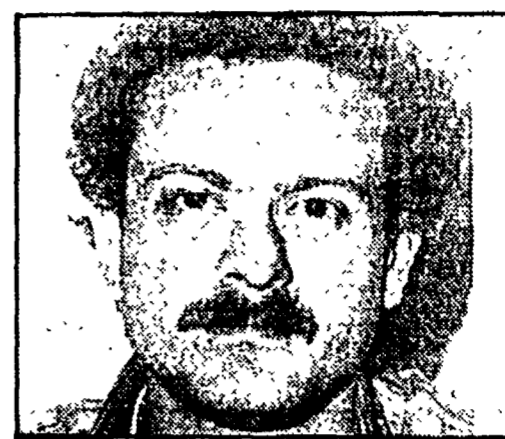
I commenti della gente che adesso afferma di aver notato qualcosa di sospetto. Il terrorista era ricercato per quattro grosse imprese della «colonna romana»



Vittorio Antonini



Antonella Della Ventura



Gustavo Salvati



Pietro Varone



GRANATO

Ucciso con cinque colpi alla schiena

Ore 14 del 9 novembre 1979 Michele Granato, 24 anni, viene freddato con cinque colpi di pistola alla schiena mentre sta accompagnando a casa la fidanzata Ornella Ornelli. Appena la coppia è nell'androne del palazzo della ragazza, in via Giuseppe Donati 58, a Casalbruciato entra in azione il commando brigatista (quattro uomini ed una donna). Sparano in due con il silenzio. Il giovane agente, originario di un paesino della Sicilia, Lercara Friddi, viene raggiunto da cinque proiettili calibro 9 (due alla testa e tre alla schiena). Alla fidanzata dell'agente i terroristi gridano: «Stai ferma senno ammazziamo anche te».



DOZIER

Sequestrato e liberato dopo 40 giorni

A Verona un commando di brigatisti travestiti da idraulici entra in casa e sequestra il generale James Lee Dozier amministratore delle basi Nato del nord-Italia. E la sera del 17 dicembre 1981. Dopo quaranta giorni di prigionia l'ufficiale viene liberato al termine di una spettacolare operazione di polizia. La mattina del 28 gennaio '82 dieci agenti del Nucleo speciale fanno irruzione nella prigione delle Br, in un palazzo nel centro di Padova, e senza sparare un colpo in maniera fulminea catturano cinque brigatisti: carcerari e mettono in salvo il generale della Nato. Lo stesso presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan si complimenta immediatamente con il governo italiano per la perfetta riuscita dell'operazione.



VINCI

Mortale agguato al vice questore

Ore 13.30 del 19 giugno 1981: brigatisti truccati da «strilloni» si avvicinano all'auto del vicequestore Sebastiano Vinci, 44 anni, ferma al semaforo dell'incrocio tra via San Cleto Papa e via della Finetta Sacchetti. Da sotto i giornali tirano fuori le pistole e con proiettili perforanti crivellano il dirigente del commissariato Primavalle e il suo autista Pacifico Volto. Il vicequestore muore all'istante; l'agente resta gravemente ferito ma si salva. Nello stesso pomeriggio altri due assalti: al Tuscolano viene ferito alle gambe Giuseppe Franconeri, titolare di una piccola società libraria. A Mazzini viene ferito l'avvocato Antonio De Vita, difensore d'ufficio del brigatista Patrizio Pecci.



HUNT

L'auto blindata non salva il generale

La sera del 15 febbraio '84 in un agguato davanti all'ingresso della sua villetta in via Sudafrica, 20 i brigatisti uccidono il generale americano Leamon Hunt, 62 anni, direttore generale della Fmo, la forza multinazionale di osservazione nel Sinai. Il diplomatico si trova a bordo della sua Alfa 6. L'auto era blindata, ma l'impressionante volume di fuoco prodotto dalle armi dei terroristi riesce a fare breccia nel lunotto posteriore della vettura. Un colpo, quello mortale, raggiunge il diplomatico statunitense alla testa. Hunt muore poco dopo all'ospedale S. Giovanni.

Trent'anni, clandestino da tempo: c'è già chi prenderà il suo posto?

Si fanno già ipotesi su chi raccoglierà le redini dell'organizzazione, che comunque ha subito un duro colpo

Non è un nome famoso per l'opinione pubblica. Eppure Vittorio Antonini, non ancora trentenne, è un militante della «vecchia guardia», quella formata ideologicamente negli ultimi anni di vita del gruppo «Potere operaio». Lo indicava già Savasta come «un giovane stimato» all'interno delle Br, e lo indicano oggi i rapporti dei carabinieri e della polizia come l'ultimo «capo militare» dei brigatisti romani. Il suo arresto ha dunque il peso di una grossa sconfitta per l'ultima leva delle Br, soprattutto nella capitale.

Anche se non si può parlare più di una «colonna romana» vera e propria, divisa in nuclei territoriali e brigate, certo il piccolo esercito dei sopravvissuti dovrà rinunciare alla sua esperienza. Un'esperienza che Antonini ha maturato a fianco dei vecchi capi brigatisti, prima di sostituirli a causa dei ripetuti arresti degli ultimi anni. Antonini ha raccolto a Roma l'eredità di Prospero Gallinari, Mara Nanni, Antonio Savasta, Maurizio Jannelli, Remo Pancelli, Piero Vanzetti e Barbara Balzarani, l'unica ancora in circolazione, insieme al suo compagno Alvaro Lojacono, inghiottito dalla clandestinità forzata.

Con l'arresto di Antonini gli inquirenti si pongono già il problema di individuare il successore. E dal «mazzetto» di nomi rimasti negli archivi sembra trovare più credito degli altri quello di Enzo Calvitti, un milanese di trent'anni laureato in sociologia. In realtà Calvitti può vantare meno precedenti «militari» di Antonini, ma ideologicamente dovrebbe far parte della stessa fazione, quella della cosiddetta «prima posizione» formata in tutt'Italia da almeno duecentocinquanta persone, seguaci della «linea dura» nell'attacco eversivo attorno ai temi del costo del lavoro e delle strutture Nato.

Non erano i documenti sull'attentato contro il professor Giugni e sull'assassinio del generale americano Hunt. Mancavano totalmente i riferimenti al professor Tarantelli, ultima vittima della «campagna» di sangue sul costo del lavoro, ma gli inquirenti sono convinti che il covo di Palestrina non fosse l'unico «archivio» dell'organizzazione nella capitale. Lo stesso Enzo Calvitti — considerato un ideologo delle nuove Br — potrebbe celare nel suo nascondiglio segreto gli originali delle ultime rivendicazioni br, senza contare che in clandestinità vivono ancora altri giovani «candidati» al vertice dell'organizzazione nella capitale, come Antonio Fosso, detto «cobra», originario della zona di Torre-spaccata-Cencelle, vivaio di molti protagonisti della lotta armata, e come Maurizio Locusta. (Questi sono i due clandestini che più somigliano all'identikit del killer di Tarantelli, anche se i testimoni non li hanno riconosciuti).

Sarebbe interessante stabilire con quali criteri vengono «eletti» dall'organizzazione i nuovi capi. Tutti i vecchi militanti come Antonini, quasi tutti gli altri non possono «evitare» un elenco molto lungo di imprese terroristiche. Lo stesso Calvitti, indicato come un possibile dirigente, sarebbe stato riconosciuto soltanto durante l'attentato contro il vicepresidente della Digos Nicotri, come Antonini. Gli altri clandestini vengono quasi tutti dal vivaio del '77, e nessuno è in grado di dire quanti sono e quale ruolo hanno conquistato nell'organizzazione. I latitanti più vecchi, come gli stessi Balzarani e Lojacono, Casimirri, Agronati, sembrano letteralmente volatili. E senza «pentiti» dell'ultima generazione la lotta al partito armato assomiglia al gioco della mosca cieca. Con l'eccezione di fortunati «blitz» come quello di Palestrina.

Raimondo Buttrini

Un candidato provinciale arrivato «in ritardo»

Finisce davanti al Tar la bega delle liste dc

Pietro Valente, rappresentante scudocrociato in XI circoscrizione, è stato respinto dall'Ufficio elettorale centrale per irregolarità

Oggi il Tar decide sulle «beghe finali» della Dc romana. Sembra incredibile, ma questa mattina, di fatto, con un atto di un Tribunale, si sciolgono definitivamente (e con la campagna elettorale ormai in pieno svolgimento) il complesso intreccio di discussioni e ripicche che ha caratterizzato la formazione delle liste democristiane. I ricorsi su cui il Tribunale amministrativo regionale è chiamato ad intervenire, riguardano la sostituzione tardiva del candidato Paolo Cabras, nel collegio provinciale di Palombara, con l'altro esponente democristiano Benedetto Todini. E, soprattutto, c'è il caso dell'undicesimo collegio di Garbatella.

In tutte e due le questioni, i magistrati dell'Ufficio elettorale centrale hanno detto di no: «no» alla sostituzione e «no» all'ammissione di Pietro Valente a rappresentante della Dc a Garbatella. La motivazione, nel secondo caso, è semplicissima: Valente (per il quale la Dc ha presentato i documenti all'ultimo minuto utile) mancava dell'importantissimo certificato di accettazione nelle liste. Lo ha poi presentato (do-

degli eletti fino a giungere — con il consenso del Tribunale amministrativo — alla ripetizione del voto nella circoscrizione «incrinata».

Ma, questo è il punto, solo «dopo» le elezioni. In un sistema che si fonda sulle elezioni, come consentire che un'autorità «esterna» (sia pure un Tribunale amministrativo) possa intervenire durante il procedimento elettorale? Portando il discorso alle estreme conseguenze potremmo trovarci di fronte, per assurdo, a un giudice amministrativo che blocca le elezioni.

Il problema fu anche affrontato, nel febbraio dello scorso anno, dal Consiglio di Stato che ritenne — per l'appunto — non impugnabile in periodo elettorale il provvedimento di esclusione di una lista. Oggi, quindi, il Tribunale amministrativo del Lazio si trova a sciogliere questo delicato groviglio di questioni originate — a conti fatti — da problemi del tutto interni alla Dc. Si spera soltanto che per un «pasticcio» scudocrociato non sia l'immagine della stessa legge elettorale a rimetterci.

A. ME.

La Circolare rossa in viaggio: botta e risposta col Pci al Portuense

Quel «volantino su quattro ruote» spiega nove anni di governo a Roma

Faloni, Salvagni e Giulia Rodano illustrano le schede su nove anni di giunta di sinistra - Sul bus un computer sforna dati - Un'azione di risanamento massiccia - «Una Capitale senza capitali. Chi è stato? Lo Stato»

... Fa bene alla circolazione di tutta la città. Una circolare per far circolare le idee; e la speranza circola sulle arterie della capitale... Se ne potrebbero inventare mille altri. Una riprova, già da questi piccoli giochi di parole, della ventata di novità e della distensione che caratterizza la campagna elettorale del Pci. Sono le risposte scherzose del «gioco» a cui abbiamo invitato alcuni dei cittadini presenti ieri, in piazza Ravizza, ad una delle tante iniziative di incontro con gli elettori. Tante sedie occupate, un tavolo con l'assessore al bilancio e gli esponenti della Circolazione che rispondono a un fuoco di fila di domande, tanti pannelli e molta familiarità. Sullo sfondo lei, la «Circolare Rossa», presentata ufficialmente ai giornalisti — al tempo stesso — ospite della conferenza stampa di illustrazione delle schede del gruppo comunista su nove anni di impegno in Campidoglio.

A spiegare brevemente le due iniziative, il capogruppo Pietro Salvagni e Giulia Rodano, responsabile per la propaganda. Poche battute tra i ripiani bianchi che compongono l'arredamento del vecchio autobus dell'Atac rinato, sotto le spoglie di

«volantino su quattro ruote». Nascosta dai mobiletti, la mente del computer il cui video (quasi in corrispondenza del vecchio spazio per il biglietto) illustra ai visitatori investimenti, progetti e cifre di nove anni di vita capitolina. Si potrebbe dire la versione «anni due» di una piena di disegni elettronici, delle 85 schede di lavoro della giunta capitolina che Salvagni mostra ai giornalisti.

Fuori il dibattito, intanto, si è avviato. Dall'assessore Faloni si vuol sapere perché sono rallentati i lavori in alcune grandi arterie; quali sono i progetti per l'ambiente; quanto sono costate — ad esempio — alcune realizzazioni di restauro di antichità, per l'ambiente o nelle borgate; una cittadina racconta la storia di una vicina di casa ottantaseienne, sfrattata senza motivi urgenti; interviene una lavoratrice del vicino Forlani.

Sulla «circolare», nel frattempo, il video continua a trasmettere immagini di alberi e case stilizzate ed intervallate dai grafici del miliardo impegnati dal Comune in nove anni, un piccolo «trentino» attraverso lo schermo facendo comparire le «stazioni» dell'impegnativo percorso per l'ammmodernamento della metropolitana, un signore



La «Circolare rossa» a testata della Federazione del Pci

di aspetto floridissimo — chissà perché — continua a premere il tasto che fa comparire dati e progetti su «i servizi funebri e cimiteriali».

A pensare bene, sono gli aspetti più disparati del «problema» Roma: le mille emergenze che il governo capitolino si è trovato ad affrontare. Come? Le risposte già date, o quelle progettate, sono sintetizzate nelle schede del gruppo comunista in Campidoglio: «Un'azione di risanamento massiccio, non conclusa — si dice nell'introduzione — che si è accompagnata alla predisposizione e all'avvio di grandi progetti di trasformazione della città, come poli di una complessa, ma unica azione di rinnovamento».

E c'è il problema di Roma capitale, di cui lo Stato si è ricordato — lo sottolineano le schede — soltanto due mesi fa con l'importantissimo ordine del giorno unitario votato dalla Camera.

Tutt'intorno le mostre sui giornali clandestini, sulla Liberazione, sui problemi della Circolazione e sui rapporti tra Comune e finanziamenti pubblici. C'è un anziano signore che vuol sapere dall'assessore, con ostinazione, perché «la giunta che ha fatto buone cose sottovaluta il problema del vespasiano» (gli spiegano che non è proprio così ma, dal suo punto di vista, ha ragione). Un ragazzo di colore trova «esilaranti e carini» gli slogan dei manifesti mentre un gruppo di tredicenni ha ormai affollato lo spazio del computer fino a impedire a chiunque altro di avvicinarsi. Un manifesto, nuovo di zecca, fa da sfondo al tavolo dei dibattiti. E un altro, mai litozioso gioco di parole. Dice: «Una Capitale senza capitali. Chi è stato? Lo Stato».

Angelo Melone